

Troppe spine per Matteo Renzi

Non ci sono solo gli sgambetti dei "franchi tiratori" e l'ostruzionismo dell'opposizione a mettersi di traverso al premier ma anche i dati negativi dell'economia che minacciano il ricorso ad una manovra aggiuntiva in autunno



Gli altari e la polvere del presidente del Consiglio

di ARTURO DIACONALE

Nessun dubbio che la battaglia sulla riforma del Senato sia solo la cortina fumogena dietro la quale si svolge il braccio di ferro sulla riforma della legge elettorale. Lo ha confermato lo stesso Matteo Renzi, lasciando intendere che l'Italicum potrebbe essere ritoccato per venire incontro alle richieste delle forze politiche minori, in particolare di Sinistra ecologia e libertà e del Nuovo Centrodestra, in cambio di una approvazione entro agosto della riforma di Palazzo Madama.

Ma quali potrebbero essere le modifiche da apportare alla legge elettorale passata alla Camera? L'interrogativo è interessante. Ma, a parte la considerazione che una risposta sembra essere già venuta dal cosiddetto "Toscanellum", cioè dalla riforma della legge elettorale concordata in Toscana che mette insieme preferenze e listini bloccati, sbarramenti ridotti e ballottaggio, il quesito più importante è sicuramente un altro. Ovvero: era proprio necessario fare una battaglia di copertura su una riforma fasulla come quella del Senato, per nascondere la vera trattativa sulla riforma della legge elettorale?

La domanda riguarda direttamente il presidente del Consiglio, che ha scelto di impostare in questi termini il problema delle riforme istituzionali e della legge elettorale. E che invece di separare nettamente le due questioni affrontandole una alla volta ha voluto usare la prima per coprire la seconda, ottenendo come risultato quello di paralizzare il Parlamento in una attività



senza costruito e distogliere l'attenzione del Paese dai problemi reali.

Renzi sostiene che se l'Italia non dimostra all'Europa di saper fare le riforme perde la credibilità che avrebbe conquistato con la sua conquista di Palazzo Chigi...

Continua a pagina 2

Il "default tecnico" che l'Italia non coglie

di RUGGIERO CAPONE

Il fallimento di aziende e Stati non è una tragedia. Soprattutto oggi, nell'Era della moneta elettronica, delle banche virtuali. Con la globalizzazione non hanno più molta importanza i nomi dei detentori dei pacchetti azionari, siano essi persone fisiche o giuridiche. Soprattutto non importa più a nessun manager o politico che in un dato Paese la gente sia rimasta tutta senza soldi e lavoro. Il lavoro ed i denari sono diventati altamente mobili, se non volatili. Questo lo ha capito bene la classe politica argentina, che secondo certi avrebbe patuito con i signori statunitensi della finanza un ennesimo "fallimento tecnico" e preconfezionato. Per l'Italia, purtroppo, non sono ancora mature le condizioni per preconfezionare un default strategico.

Ma sono ampiamente maturi i tempi perché anche l'uomo di strada comprenda che, un misto di moda e volontà bancarie internazionali, impongono che la moneta elettronica (e virtuale) sostituisca quella cartacea. Ma veniamo ad un esempio magniloquente. Rammentate il caso Parmalat? Un breve excursus è d'obbligo. Il caso Parmalat saltava agli onori delle cronache, proprio quando un solerte revisore dei conti notava che qualcosa non tornava nella consociata argentina del gruppo parmense. Per anni Parmalat aveva emesso bond in forza d'un virtuale deposito negli Usa per svariati milioni di dollari: appunto virtuale, elettronico. La presenza di quei quattrini (alquanto fantasmagorica) aveva permesso alla Parmalat d'emettere titoli, le banche



piazzavano quei titoli sul mercato, la gente li comprava e tutto filava liscio come l'olio. Al punto che Parmalat è stato per decenni un titolo guida della borsa. L'uomo di strada comprava bene quei bond e li vendeva meglio.

Continua a pagina 2

segue dalla prima

Gli altari e la polvere del presidente del Consiglio

...e con il suo recente risultato elettorale.

Ma la sua è una affermazione priva di fondamento. Perché all'Europa non interessa scoprire se il nostro Paese abbia la capacità di abolire o meno il bicameralismo perfetto. Aspetta solo di vedere se il Governo Renzi abbia la forza per incidere realmente su quelle cause che stanno trascinando l'Italia sulla strada dell'Argentina. Cioè se è in grado di realizzare la riforma del lavoro, quella del fisco, quella della giustizia, quella della burocrazia, cioè le uniche riforme in grado di impedire che il Paese venga risucchiato nel baratro di un fallimento destinato a provocare conseguenze devastanti sull'intera Unione Europea.

Ma Renzi sembra infischiarne di questa attesa. La Confcommercio denuncia che la pressione fiscale ha raggiunto la cifra record del 53,5 per cento. La Confindustria ripete che la produzione non riprende e che la disoccupazione aumenta senza soste, l'Istat sforna cifre a getto continuo sullo stato disastroso dei nostri conti e, ultimo in ordine di tempo, il commissario per i tagli, Cottarelli, comunica che continuando a usare i tagli per nuove spese in autunno sarà sicuramente necessaria una manovra da almeno 16 miliardi destinata ad aumentare la già insostenibile quota di rapina compiuta dallo Stato ai danni dei contribuenti.

Il presidente del Consiglio non si cura di queste indicazioni drammatiche e appare solo preoccupato di coprire con la battaglia sul bicameralismo la trattativa sulla legge elettorale. Come se il suo unico interesse fosse quello di prepararsi al momento di tornare alle urne per presentarsi come il campione del rinnovamento che fa piazza pulita dei suoi oppositori.

Ma a Renzi che pensa che governare sia

solo una parentesi inutile tra una elezione e un'altra va ricordato che nel corso della parentesi non si possono deludere gli elettori. Perché in questo caso anche i più grandi altari finiscono in polvere.

ARTURO DIACONALE

Il "default tecnico" che l'Italia non coglie

...Tutti erano felici e contenti, perché la borsa è un gioco. E chi investe professionalmente in titoli sa che tutto è virtuale, elettronico, umorale. Un bel giorno un ragazzino delle società di revisione ha deciso di giocare a fare il primo della classe, lo stacanovista dei conti: ha denunciato il giochetto, mettendo la famiglia Tanzi nella merda e, soprattutto, milioni d'italiani in mutande. D'un botto s'è inceppato il sistema, solo per aver strombazzato la vicenda a giornali e procure. Eppure sarebbe bastato suggerire ai Tanzi d'azionare un lungo piano di rientro, ed ognuno si sarebbe estinto per cause naturali. Ma il Pierino che ha giocato al primo della classe non era affatto uno sprovveduto, infatti aveva prestato semplicemente ascolto ad un signore che voleva acquistare per un euro la consociata argentina di Parmalat: ovvero 600 milioni di debiti della Parmalat. Un beota? Affatto! Il soggetto (ormai nuovo padrone) ha preso l'aereo della consociata argentina, ammettendo di non avere nemmeno il danaro per il carburante. Qualcuno gli ha pagato l'andata e ritorno. Quindi è volato alla volta di Parma per dire a tutti d'aver tolto 600 milioni di euro dal default Parmalat, facendo così scendere il crack a soli 2 miliardi e 400 milioni di euro. Poi ha chiamato le banche dicendo loro che la consociata argentina era disposta a pagare solo 150 milioni di euro ai debitori e non 300 milioni: la stessa solfa è stata ripetuta ai dipendenti, a cui ha pro-

messo nessun licenziamento, a patto che il debito da 300 milioni di euro venisse ridotto a 150. La storia della consociata argentina ha entusiasmato i maghi sudamericani della finanza, che ora si giocano il "default tecnico" ogni volta che serve mettere i conti a posto.

E ora veniamo ai nuovi e piccoli banchieri di casa nostra. Quelli che ci vogliono vendere le "paycard" di diritto anglo-maltese. Carte di credito ricaricabili, utili a metterci sopra moneta elettronica non tracciabile e sotto il controllo delle banche di gioco e scommessa di diritto britannico. In Italia non è possibile fabbricare questi strumenti, la banca d'Italia lo scongiurerebbe in ogni maniera: la disciplina italiana è molto più severa di quella britannica, olandese e maltese. Infatti solo oggi la Sisal potrà varare la sua "paycard", ma perché forte s'è fatta la richiesta di valuta elettronica per l'accresciuto giro di giochi, scommesse e sale da poker.

Allora gli intraprendenti italiani volano a Malta, costituiscono società di "paycard" sotto l'egida del diritto maltese (quindi riconosciute anche in Inghilterra ed Olanda). S'affidano per la consulenza ad un gruppo che le "paycard" ricaricabili le ha ampiamente collaudate su piazze difficili come Las Vegas, Baltimora, Miami, Londra... La gente in quei posti compra "paycard" ricaricabili al pari di come un tempo s'aprivano conti cifrati nell'ormai sputtanata (e sbracata) Svizzera. Le "paycard" di diritto anglo-maltese sono anonime, soprattutto permettono di trasferire elettronicamente moneta in qualsiasi luogo. Sfuggono quindi al ficcanasare quotidiano di procure e Fiamme gialle. Ma occorre tenere gli occhi ben aperti. In Italia stiamo subendo l'invasione di queste "carte ricaricabili" che vengono vendute e stampate sotto l'egida (ed il permesso) dell'American Express. Farsene una costa tra i 10 ed i 15 euro. Si tratta di banche uninominali: chi le costituisce a Malta è contemporaneamente banchiere, cassiere, maggior

azionista, controllore di se stesso. Non dovrebbero truffarci, a patto che sappiamo centellinare i soldi ricaricati. Intanto esistono, e qualcuno già le usa per fuggire dall'Italia, dove il "fallimento pilotato" (sul modello argentino) di Unicredit piacerebbe a tanti nella stanza dei bottoni. "Dobbiamo imparare dagli argentini - ci confida un grand commis di Stato - un fallimento pilotato di Alitalia avrebbe sistemato tutto già un paio d'anni fa: ma noi siamo troppo bigotti e pavidi, il timore delle magistrature ci ha ridotto a nani, l'errore su Finmeccanica è la prova di come l'Italia sia bloccata su questo fronte". Così mentre l'Argentina coglie l'opportunità del default, noi italiani si rimane al palo, impantanati sulle riforme.

RUGGIERO CAPONE

l'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL. 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea

Digitale

App



tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it